

ESI - PALLI
L A

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala di S.

12. VII. 16

III 12 VI 46

A Sua Eccellenza Em^a
Mon^{se}. Celestino M^{re} Cade Arcivescovo di Catrago
in attestato di rispetto profondo
L'Autore

III 12 VI 46

IL CAMPOSANTO DI NAPOLI

11542

IL

CAMPOSANTO

DI NAPOLI

DI LUIGI FIRRAO

ROMANO



PROFESSORE DI LINGUE ANTICHE, E DI LINGUA E LETTERATURA ITALIANA,
PORTA ARCADE, TIBERINO, MEMBRO DELL'ACCADEMIA LATINA,
E DI ALTRE ACCADEMIE D'ITALIA.



NAPOLI

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBREVO

Strada Trinità Maggiore N.º 26.

1844

1844



L' AUTORE A CHI LEGGE

Il Camposanto di Napoli è forse oggi uno dei più belli d'Italia, o si abbia riguardo alla ridente ed amenissima situazione, o alle memorie classiche che lo circondano. Scrissi questi versi per prestare un ossequio ai Napolitani; e se la mia tenue fatica sarà seme che frutti cose migliori, sarò contento di esserne stato quasi uno stimolo.



IL CAMPOSANTO DI NAPOLI

Cantica

CANTO PRIMO

appena i segni
Dell' alte sue rovine il lido serba:
Muojono le città, muojono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba.
(TASSO).

IL GOLFO DI NAPOLI

Leggiadra al par di vereconda stella
Che, traverso a una lieve nuvoletta,
Nel modesto splendor sembra più bella,
Pudica in atti, e in croceo vel ristretta
Sì, che poco apparia del bel sembiante,
Una misteriosa Verginetta,

Sospir traendo dal petto anelante,
I begli occhi di lagrime suffusa,
Lungo il Sebeto m'ì si fece innante.
E a dire incominciò: Mal mi si accusa
Se tutto in me dolor profondo esprime,
Che delle meste tombe io son la Musa.
D'un colle sacro alle funeree cime
Meco, ten pricgo, il piè muovi: m'avrai
Inspiratricc di lugùbri rime;
Che a quell'Ugo (1), che infante i primi rai
Bevve in Zacinto, greca anima altera,
Il carme sepolcral sol io dettai;
E fui la Musa della bella schiera,
Che dietro lui di sospirar s'accese,
E seco un serto s'ebbe, e un nome spera.
Sai ben che l'armonioso Veronese (2),
Idolatrando la melanconia,
Per me fra l'urne verseggiar s'intese;
E come Arici il casto labbro aprì (3)
E di Brescia cantando il camposanto
Flebile un eco al triste verso udì;
Un eco s'ì, di Nicolini il canto (4)
Che, spirato da me, col fido amico
Mescea su quelle tombe e gl'inni e'l pianto.
Ve' che notte più cresce mentre io dico,
E il popolar gridio diurno accheta,
Ch'è del solingo meditar nemico;

E sbianca le dubbiose ombre il pianeta ,
Che i pensier tetri , e 'l lagrimar consiglia :
Vieni a quel Colle : io ti farò poeta ;
Che poesia d' un cor che sente è figlia :
Vieni , ripete , e con forza soave ,
Nobile in atto , per la man mi piglia .
Un non so che di sospirato e grave
Suonar fa sul cor mio l' onesto impero ,
Che d' ogni affetto a lui cedo la chiave .
Là ; ' ve a Poggio-real mena un sentiero (5) ,
E un altro al campo , che suo nome tolle
Dal chiaro in Paganìa Nume guerriero (6) ,
Salimmo in mezzo taciturni un colle (7)
Ove Lautrecco sì batteo la guancia ,
E sè alfin disse temerario e folle .
Non gli valse cor fermo e acuta lancia (8) ,
Che in lungo assedio alfin sè stesso , e tutta
Perdè quant' oste avea mossa di Francia .
Di quasi mezza Napoli distrutta (9)
Sotto uno speco l' aride ossa accoglie ,
Che lue disfece paurosa e brutta .
Gittarvi a fasci le mietute spoglie
Sì spesse , che al fischiar d' euro tiranno
Meno in novembre al suol piovonno foglie .
La truce storia di sì largo affanno
Il mille sei cen cinquantasei
Rese nefasto ed esecrabil anno .

Quinci le salmodie, quinci i sabei
Odor combusti in un votivo tempio (10),
Che nome s'ebbe da i piagnenti omei;
E ricordando altrui l'antiquo scempio
Propizia il Cristo a i trapassati; e stassi
Di Fè, di Speme, e Caritate esempio.
Poichè sostai con la mia duce i passi,
A dir seguiva con benigno accento:
Ve' su noi torreggiar sovr' ardui sassi
Di ferree età guerresco monumento
Sant'Elmo, e passeggiarne i merli antiqui
Quasi scolta guardinga lo spavento.
Ma in van spia, qui ruotando i guardi obliqui,
Di genti in armi l'accampar esterno,
Cui nutrichin rie voglie ed odii iniqui:
Stringe i popoli e il Sir nodo fraterno,
E dal tēmo il sovrano occhio non piega
Chi sta della civil nave al governo.
Pace le bianche e salde ale qui spiega:
Uno è il voto, che lunga e d'or l'etate
Da gli abbracciati altari al suo Re priega.
Abbassa e drizza il guardo alle incantate
Colline di Posilipo, e le mira
Da un perenne d'april riso infiorate.
Poi su Pozzuoli nel cor tuo sospira,
Che templi, laberinti, anfiteatri
Del veglio alato ti rivelan l'ira.

Là fra gli avanzi lor giacenti ed atri
Vedi nidificar la biscia immonda,
Ed insultarli 'l vil gregge e gli aratri.
Fatta è deserta la famosa sponda;
Steril selce e gramigna or vi germoglia,
Nè più rosa o mortella vi s'infronda.
Par d'antica maestà logora spoglia;
Legger t'è forza nelle guaste membra
Qual è, qual era..... E quel pensier t'addoglia.
Il mar, che sotto a lui far specchio sembra,
Del parricida imperator l'atroce
Mal meditata insidia ti rimembra (11),
Allor che allo sconnettersi veloce
Degli assi della nave, ad Agrippina
Dar morte e tomba disegnò feroce.
Ma vario fato il Nume le destina;
E fiedi, grida, il seno, e fiedi il petto
Che nutriro quell'anima ferina (12).
Per queste piagge, in che fioria diletto
E meraviglia, il Tempo a poco a poco
Via spazza ogni orma dell'antico aspetto,
Mettendo un grido per grand'ira fioco,
Me niuno imbriglia; invan tu geli ed ardi;
Di tutto, al par di rena, io mi fo gioco:
Soltanto lascio agli eruditi sguardi
Che lor rammenti che qui s'ebbero nido
Latino fasto, e Dei falsi e bugiardi;

Ma della sorte fu il sorriso infido ;
Che invan questi vantar vittime ed are ,
E quel signoreggiò di lido in lido :
Oh ! dissi lei : dove or torria le care
Immagin gaje , e la pittura arcana
De' mirti elisii dopo l'onde avare
Quell' anima cortese Mantovana ,
Che in queste lande , industrie pecchia , colse
Dolcezza inenarrabile sovrana ;
E sì l' epico volo in alto sciolse ,
Che al Greco , che cantò l'ira d'Achille ,
Dell' onor primo la certezza tolse ?
Ed ella a me : Là or piega le pupille ,
E incontro fronteggiar ve' il nudo scoglio ,
Che fu stanza a impurissime faville ,
U' di Tiberio il coronato orgoglio
Delle scemate forze a compier colpe ,
Casto a dispetto suo , sentia cordoglio (13).
Vecchia , crudel , dissimulata volpe ,
Rio braccio dall' età rotto , che ringhia ,
Nè sa come il furato osso dispolpe ;
Ebbro talor di sozza febbre , avvinghia
Nuda Baccante , e mal risponde al core
La debil manca di che a lei fa cinghia ;
Ma ben serve la destra al suo furore ,
E s' una mano in turpe lotta e' fiacca ,
Proscrive l' altra , o sgozza un senatore (14) ;

Che all' egra scorza di libidin stracca
Non mai sazio di stragi un cor dà vita ,
E sol per morte dal furor si stacca.
Ripensa a' sogni dell' età fiorita ,
Risorger sente le lascive brame ,
A fresca vil la fantasia lo invita ;
E in mezzo ai geli del tarlato ossame
La morta ravnivar spera possanza
Pe' scaltrimenti dell' ingegno infame.
Ahi ! turpe scoglio di nequizie stanza
Dell' adultera Livia e di Sejano (15) ,
Chi rader da te può la scelleranza ?
Di que' duo vili al congiurar la mano
Vendea medico Eudemo , e Druso bebbe
Sottile agghiacciator tossico arcano.
Mira appo lui Sorrento , ove un dì s' ebbe
Torquato tuo l' invidiata cuna ,
E che alla gloria ed agli affanni crebbe.
Ratto la stella sua si fece bruna ;
Che a gara , e a lungo quel divino ingegno
Travagliarono Amore e la Fortuna ;
E a venenato stral poserlo segno
D' Aristarchi pigmei gelosa rabbia ,
Cortigianesco vil celato sdegno.
L' Api , come a Platon , sulle sue labbia
Ibleo stillaron nettare celeste ,
Potea di rose fecondar la sabbia !

E pur fra sbarre a libertate infeste
 Errar fu visto con il crine incolto ,
 Macro , pallente , sbranato la veste ;
E lui , che tanto avea senno in sè accolto ,
 Ch' epico solo italian si noma ,
 L' uno all' altro accennar , dicendo : È stolto !
Ahi ! che gli valse , che alfin giusta Roma
 Gli offerse un lauro di Tarpea sul sasso ?
 L' ebbe ma spento sol , sovra la chioma .
E l' esterno , che muova al Tebro il passo ,
 Monastica pietà se stava muta ,
 Mal cercheria dove è sepolto il Tasso (16).
E fin la quercia nobile e fronzuta ,
 Che già d' ombra ospital gli era benigna (17) ,
 Or per colpo di vento è al suol caduta !
Pur se fortuna a lui parve matrigna ,
 Fatto cigno immortale , or ito è in parte
 Ove più trista insidia non alligna .
Qui vive ancor nelli tonanti carmi ,
 Nei ritmi eletti , e nella maschia prosa , ,
 In che l' arte s' asconde , ed è bell' arte :
E la secreta sua storia affannosa ,
 Che ancora enigma a' posteri rimase ,
 Stempra i cor aspri in lagrima pietosa .
Pur l' anime gentili or son suase ,
 Che amor tropp' alto all' Icaro novello
 L' improvvida e bollente anima invase .

Ma ad orïente , orribile a vedello ,
 Il paventato monte sì sublima ,
 Di che men fero forse è Mongibello.
Fuma perenne la squarciata cima ,
 E par che dalle viscere profonde
 Di collera compressa ululo esprima.
Talor liquido fuoco in giù diffonde ,
 E lo senti stridir per la campagna ,
 Siccome turbin fra rasciutte fronde ;
E disperatamente avvien ne piagna
 Il villanel ; che dove passa strugge ,
 Nè fa che tralcio o arista in piè rimagna.
Guai quando sbocca , e violento rugge ,
 Ed arena e lapillo in giù riversa ,
 Qual salda mole dal suo sdegno fugge?
Sallo Ercolano e Stabbia , e la sommersa (18)
 Pompei ridente , in desolato campo
 Dalla Vulcania piova un dì conversa.
Esterrefatti dal sulfureo vampo
 Scampar tentaro i cittadin ; ma come?
 Buio e terror cra alla fuga inciampo.
Arsi dal cener caldo e manti e chioeme
 Sen gian per l'aer fitto brancolando ,
 E un cercarsi , un invitarci a nome ,
Un incespar ciechi riurtati , urtando ,
 Un rotto singultar , che rivelava
 La morte presso , e la speranza in bando ,

E il baleno che ardeva e non schiarava ,
E il vento che menava e fumo e rena
E vorticosamente tempestava ,
Sì che a stento il respir traeasi appena ,
E i tuon , che sordi prolungati rombano ,
Infernale rendean la cruda scena.
Là capovolti simulacri piombano ,
E qua lapillo, asfalto e sabbia ed acque ,
Templi , are , numi e deprecanti intombano.
Poi quando il monte e la bufera tacque ,
Un gran sepolcro illuminava il Sole ,
Che d'Oriente impaurato nacque.
Ahi! mancano ai lamenti le parole
Piagnere è forza al miserando caso ;
« E chi non piagne , di che piagner suole? »
Ed io: quel monte di baldanza raso
Mai non si vide; e pare, anche silente ,
D'esta cittade maturar l'ocaso.
Nè come io so , quando muggir si sente
In suon non dubbio di vicino scempio ,
Tal contrario sentir sveli la gente ,
Che sia d'opposta opinione esempio.
S'affollan disperate famigliole (19)
Del ciel l'aiuto a deprecar nel tempio :
Madri stringenti al sen l'amata prole ,
L'aere assordan di lugubri compianti ;
E dice il pianto più che le parole.

Scalze, irte i crini, immemori dei manti ,
Fuor delle patrie minacciate ville
Invocan tutti nel fuggire i santi.
Ma dal piè varia meta han le pupille;
Ch' un studia i passi ; e l'altre van retroso
Pur guatando quel monte e le faville;
Nè al ruinoso lor correre è morso
Pensier di gemme preziose ed oro
Su cui la fiamma prenderà suo corso.
Solo una brama smaniosa è in loro :
Salvar sè, i figli, e i parenti vegliardi,
Che altro non hanno in quel terror tesoro.
Pietosi ai fiacchi son fulero i gagliardi ;
Ma spettacolo intanto assai diverso
Sovra il lido del mar scontran gli sguardi.
Che mentre di mortal pallore asperso
Questo popolo fugge, e singultando
Si mostra da quel cenere cosperso ;
Incalzate da Napoli , e incalzando
Corrono folte a gara e frettolose
Spontanee fuor de' patrii lari in bando
Genti, ch'estimi più precipitose
Involarsi al periglio, e invece ... ah! folle
Strano desir ! s'affollan curiose
A contemplar , come il Vulcan, che bolle
Dalla cima svettata, e dalle aperte
Temute gole sulle verdi zolle

Vome ardor fluido, che le fa diserte;
E, non che gli arbor come arida canna,
Ma salde case in cenere converte:
Ed a meglio mirar così tiranna
Scena, v'ha tal, che la virtù visiva
Con doppia avvalorò lente britanna.
Altri perchè fra posterì ne viva
La ricordanza, o la rechi l'esterno
Qual bella scena a sua remota riva,
Come il fuoco tremendo fa governo
Giù per le balze ruinose, guata,
E pinga in carta quel terrestre inferno.
Così sta quella gente sconsigliata
Che par lieta mirar siccome in danza
Non sfiori il suol co i piè silfide alata:
E goder pare più il periglio avanza;
E che più duri, e più cresca lo strazio
Conceppe, e nutre in cor voti e speranza.
Oh! che discordi affetti in poco spazio!
Là chi gemendo ingombra le campagne,
Qui chi del duolo altrui non sembra sazio.
E un rumor s'ode, come mar se fragne
Tra rotti scogli i flutti: è suon d'orrore,
Di gioia è suono; esulta l'un, l'un piagne.
Ahi! grande enigma è de' mortali 'l core!
Che come passion cangia od ingegno,
Prendon gli affetti in noi norma e colore.

L'uom , che sovra sè stesso intero ha regno
Con riso sprezzator la linea estrema
Varca, e in lui di timor mal cerchi un segno;
Ma il vile all'appressar della suprema
Irredimibil ora, il freddo volto
Scolora, s'ange, e in tutti i membri trema.
Arpagon, pare dalla folgor colto,
Se in sen di morte il dubbio gli si caccia,
Che al diletto ripensa auro sepolto;
Ma chi sempre in sudor straccò le braccia,
Traendo pan dall'improba fatica,
Come l'Angiolo suo la morte abbraccia.
E la mia scorta a me volgea l'amica
Voce, dicendo: D'esta bassa sede,
Che l'error nutre per usanza antica,
Finchè trar non potrai per sempre il piede,
Ergi lo sguardo indagatore in Dio,
Che retto vede ognor chi in Dio sol vede:
Pensa al dì che darai l'ultimo addio
Di lusinghe e d'inganni al gran mercato;
Entra il gran Campo, e segui il passo mio:
Sulle funerec zolle, e all'urne allato
Viva vita novella il tuo pensiero;
Ai folli riedi, e tuona poi sdegnato:
Gli avelli soli son licèo del vero.

NOTE

AL CANTO PRIMO



(1) Ugo Foscolo di Zante, autore dell'insigne *Carme su i Sepolcri* - Foscolo chiamò Zacinto la sua patria in quel sonetto :

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia. (dall'antico *Zacynthus*).

(2) Ippolito Pindemonti, Veronese, che rispose a Foscolo con altri versi su i *Sepolcri*, tema su cui aveva già meditato un Poema. In verde età scrisse una bella Ode alla *Melanconia*.

(3) Cesare Arici, poeta elegantissimo, che cantò : *Il Camposanto di Brescia*.

(4) Giuseppe Niccolini Bresciano, che nella sua meditazione poetica : *Il dì due di Novembre*, alludeva in bei versi a quel sacro Sepolcreto.

(5) Poggio-reale dicevi quella collina, che estende le sue radici da mezzogiorno ed oriente, e da tramontana ed occidente attacca con la parte montuosa di Napoli.

(6) Per quella stessa strada si procede fino al *Campo* detto di *Marte*.

(7) La stessa collina fu detta Monte di Lautrech per la dimora che vi fece quel generale francese nel 1528 venendo all'assedio di

Napoli; ma dopo pochi mesi vi perì con tutto il suo esercito — (Storia di Lautrech MS. del Santoro).

Il famoso Lautrech, il penultimo di d'aprile, alloggiò il suo esercito fra Poggio-reale ed il Monte di S. Martino, distendendosi le sue genti infino a mezzo miglio, ed egli si mise più innanzi di Poggio-reale in una collina nella vigna del duca di Montalto, la quale da allora in poi mutò nome, e fin oggi vien quel luogo appellato Lotrecco. (Pietro Giannone, Storia Civile del Regno di Napoli. Lib. XXXI, cap. IV).

(8) Quello che poi accelerò più la ruina de' francesi, furono le infermità cagionate in gran parte nel loro esercito dall'aver tagliato gli acquedotti di Poggio-reale, per torre a Napoli la facoltà di macinare, perchè l'acqua sparsa per lo piano non avendo esito corrompè l'aria, onde i francesi intemperanti ed impazienti del caldo si ammalarono. Si aggiunse ancora la peste penetrata nel campo per alcuni infetti mandati studiosamente da Napoli nell'esercito. Così cominciarono le cose de' francesi a declinar tanto, che erano divenuti da assediati, assediati..... Ma si videro nell'ultima declinazione quando infermatosi ancora Lautrech per l'infezion dell'aria, e per dispiacere di veder quasi tutta la sua gente perduta a' 15 agosto trapassò di questa vita. (Giannone Lib. e Cap. cit.).

(9) Lo speco, o grotta degli Sportigliani, ove furono sepolte le vittime della peste dell'anno 1656. « *In qua ad ducenta cadaverum millia tempore pestis in anno 1656 promiscue ingesta sunt* » (Guicciardini, Mercur. Campan. pag. 46). — Parlando di quella peste così si esprime Pietro Giannone nella Storia Civile del Regno di Napoli: « Questa (la peste), in men di sei mesi, desolò le province del regno, e ridusse la metropoli in cimitero, con morte intorno a 400 mila de' suoi cittadini ». (Lib. XXXVII. Cap. ult.).

(10) I Napolitani eressero religiosamente un tempio sotto il titolo di Santa Maria del *Pianto*, a memoria del flagello della peste, delle lagrime sparse per implorare il Divino soccorso, ed in rendimento di grazie per la cessata mortifera pestilenza.

(11) Il parricidio di Nerone è narrato da due classici scrittori latini, Svetonio, e Tacito. — « *Atque ita reconciliatione simulata,*

jucundissimis literis *Bajas* evocavit ad solennia *Quinquatrum* simul celebranda (*De celebritate quinque illorum dierum. Ovid. Lib. 3 Fastorum* :

*Sanguine prima vocat, nec fas concurrere ferro ,
Causa quod est illa nata Minerva die.
Alter tresque super raso celebrantur arena
Ensibus exertis bellica loeta dea est)*

Datoque negotio trierarchis (triremium praefecti), qui Liburnicam, qua advecta erat, velut fortuito concursu confrigerent, protraxit convivium. Repetentique Baulos (oggi Bauli o Bagoli) in locum corrupti navigii..... prosecutus..... Sed ut diversa omnia, nandoque evasisse eam comperit etc.... (Suet. Lib. VI. Cap. XXXIV).

« *Ergo navem posse componi docet, cujus pars ipso in mari per artem soluta effunderet ignaram. Nihil tam capax fortuitorum quam mare; et si naufragio intercepta sit, quem adeo iniquum, ut sceleri adsignet, quod venti et fluctus deliquerint? Placuit..... quando Quinquatrum festos dies apud *Bajas* frequentabat. Illuc Matrem elicit etc..... Venientem dehinc obvius in littore..... excepit..... ducitque Baulos; id villae nomen est, quae promontorium Misenum inter et *Bajanum* lacum flexo mari adluitur. Stabat inter alias na- ves ornatio, tamquam id quoque honori Matris daretur.... Ac tum invitata ad epulas erat, ut occultando facinori nox adhiberetur..... Noctem sideribus illustrem, et placido mari quietam, quasi convin- cendum ad scelus, dii praebuere. Nec multum erat progressa navis... quum dato signo, ruere tectum loci, multo plumbo grave..... *Agrip- pina* et *Aceronia* imminetibus tecti parietibus ac forte validioribus, quamvis oneri cederent, protectae sunt, nec dissolutio navigii seque- batur ». (Tacit. Annal. Lib. XIV).*

(12) *Nam in mortem centurioni ferrum distringenti, protendens uterum: Ventrem feri, exclamavit: multisque vulneribus confecta est. (Tacit. Lib. XIV).*

(13) Le mostruose laidezze di Tiberio sono narrate da' citati due classici: « *Secessu vero Caprensi, etiam sellariam excogitavit sedem*

arcanarum libidinum; in quam undique conquisiti puellarum et exoletorum greges, monstrosique concubitus repertores, quos spintrias (graece ξαινῖνες, hoc est scintilla, quod quasi libidinis et impudicitiae scintillae fomitesque essent) appellabat, triplici serie connexi, invicem incestarent se coram ipso, ut adspectu deficientes libidines excitaret. Cubicula ... tabellis ... lascivissimarum picturarum ... adornavit». (Suet. de XII Caes. Lib. III. Cap. XLIII, XLIV, XLV).

«Saxa et solitudinem maris repetiit, pudore scelerum et libidinum: quibus adeo indomitis exarserat, ut more regio pubem ingenuam stupris pollueret. Nec formam tantum et decora corpora, sed in his modestam pueritiam, in aliis imagines majorum incitamentum cupidinis habebat. Tuncque primum ignota ante vocabula reperta sunt Sellariorum et Spintriarum, ex foeditate loci ac multiplici patientia: praepositique servi qui quaerent, pertraherent. Dona in promptos, minas adversum abnuentes, et si retinerent propinquus aut parens, vim, raptus, suaeque ipsi libita velut in captos exercebant.» (Tacit. Annal. Lib. VI.)

(14) «Carnificinae ejus ostenditur locus Capreis, unde damnatos post longa et exquisita tormenta, praecipitari coram se in mari jubebat.» (Suet. in Tiber. Lib. III. Cap. LXII.)

(15) «Igitur cuncta tentanti promptissimum visum ad uxorem ejus Liviam convertere: quae soror Germanici, formae, initio aetatis, indecorae, mox pulchritudine praecelebat. Hanc, ut amore incensus adulterio pelleret, et postquam primi flagitii potitus est, neque faemina amissa pudicitia alia abnuerit: ad conjugii spem, consortiumque regni, et necem mariti impulit. Atque illa, cui avunculus Augustus, socer Tiberius, ex Druso liberi, seque ac majores et posteros municipali adultero foedabat: ut pro honestis et praesentibus, flagitiosa et incerta expectaret. Sumitur in conscientiam Eudemus amicus ac medicus Liviae, specie artis frequens secretis... Igitur Sejanus maturandum ratus, diligit venenum, quo paulatim inrepente fortuitus morbus adsimilaretur. Id... Druso datum etc.» (Tacit. Annal. Lib. IV.)

(16) Si allude all'epigrafe iscritta sulla tomba di Torquato Tasso in S. Onofrio: «Hoc ne nescius esset hospes, fratres hujus Ecclesiae

posuerunt. « Leggi: Venti giorni in Roma impressioni di Cesare Malpica — Pellegrinaggio alla Tomba del Tasso.

(17) La famosa quercia detta del Tasso, perchè alla sua ombra si deliziava quel Poeta nel suo soggiorno in S. Onofrio, ed era con religiosa curiosità visitata dagli stranieri, cadde divelta dalle radici per colpo di turbine nella notte dei 22 settembre 1842.

(18) Udiì talora, anche da persone instruite, che nella eruzione disastrosa del 79 poche fossero le vittime, perchè pochi sono gli scheletri umani trovati negli scavi pompejani; dal che deducono, che quei miseri avessero tempo di campare colla fuga. Convenendo in genere sulla fuga di molti, mi pare che (non ostante che poco ce ne dicano gli scrittori coevi, o poco remoti) possiamo essere di parere contrario. Primieramente Plinio seniore, comandante la flotta romana in Miseno, restò vittima, non per essersi approssimato al cratere, come falsamente si crede, ma solo per essersi recato da Miseno a Resina, e quindi a Stabbia, ed in ultimo per aver dimorato allo scoperto, esposto cioè all'eruzione. Per quello che mi pare vedere in Svetonio, ed in Plinio juniore, il Naturalista morì non lungi dal lido del mare, mentre fuggiva dalla casa di Pomponiano, che per essere oramai ingombra di pomice, e di cenere minacciava di non più permettere l'uscita.

Sed area ex qua zeta adibatur, ita jam cinere, mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut si longior in cubiculo mora esset exitus negaretur..... in commune consultant, an intra tecta subsistant an in aperto vagentur. E preferiscono lo stare allo scoperto, perchè *crebris vastisque tremoribus tecta nutabant* (Plin: junio: Let.^a 16. Lib. 6.)

Non è dunque vero che Plinio fosse quell'imprudente, o fanatico, che per sete di sapere volesse *prudens et sciens ad interitum ruere voluntarium*; perchè si vede chiaro che cercò fuggire un pericolo, e ne corse un altro. Ma perchè non avvalersi di quella nave *Liburnica* e salvarsi per mare? Appunto perchè in quella infernale rivoluzione della natura, oltre il terremoto, oltre la spaventevole eruzione del Vulcano, anche il mare era in tempesta: *Nam quum Misenensi classi praecesset.* (Svetonio nella vita di Plinio

il Naturalista) *flagrante Veseco, ad explorandas propius causas* (il *propius* è relativo a Miseno distante dal Vesuvio assai più di Resina, e di altre città sottoposte) *Liburnicas praetendisset: neque ADVERSANTIBUS VENTIS, REMEARE POSSET: vi pulveris ac favillae oppressus est. Concorre e coincide l'autorità di Plinio juniore: Placuit egredi in littus, et e proximo aspicere equid jam mare admitteret, QUOD ADHUC VASTUM ET ADVERSUM PERMANEBAT ... deinde flammae flammarumque praenuncius odor sulfuris ... statim concidit. Ubi dies redditus, (furono tre giorni di tenebre) is ab eo quem novissime viderat, tertius, corpus inventum est integrum ...*

Se l'ammiraglio dunque dell' armata Romana non trovò modo di scampare, benchè lo cercasse; se la parabola dell' eruzione giungeva fino al mare; se lo zolfo, l'asfalto, il lapillo, od altra materia seppelli lo intero città; quale sorte avrà corsa la famiglia animale? I fuggenti Pompejani e quei di Stabbia anche nella fuga ebbero la sorte di Plinio.

L'autorità storica conferma questa opinione. L' Imperatore Tito volendo accorrere, e sollevare le afflitte città rovinare dal Vesuvio ordinò che tutte le eredità giacenti per morte degl'infelici, che nella eruzione del Vesuvio non lasciavano eredi, fossero applicate a favore delle città stesse. Queste eredità non dovevano essere poca cosa per meritare una provvidenza imperiale, e per farne un argomento storico. *Bona oppressorum in Veseco, quorum heredes non extabant, restitutioni afflictarum civitatum attribuit.* (Svet. de XII Caesaribus Lib. II Cap. 81).

Ma se morirono molti senza eredi, dovevano esservene anche molti che lasciavano chi li rappresentasse per diritto di successione; e se morirono i ricchi, i poveri saranno campati?

(19) Io stesso scrittore vidi la scena che narro nelle varie eruzioni del Vesuvio, che ebbero luogo, e specialmente in quella del 5 gennaio 1839.

IL CAMPOSANTO DI NAPOLI

Cantica

CANTO SECONDO

.... perchè di lor memoria sia ,
Sovra a'sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'egli era pria.

DANTE *Div. Com.*

IL CAMPO DE' MORTI

Muto io movea de la mia Duce accanto ,
Che render puote quando in cor ragiona
Il sospiro soave , e il pianger santo.
Fa cerchio a un campo quasi , estesa zona
Di suolo sepolcral , che l' uomo inghiotte
Se da lui la farfalla si sprigiona ;

E attende là nella infrangibil notte ,
Che al suon celeste dell' estrema squilla
Fian tutte tombe scoverchiate e rotte ,
Quando nel sen della disfatta argilla ,
Ch' allor ripiglierà le prime forme ,
Farà ritorno la vital favilla.

Quanta ignota virtù , quanto qui dorme
Illacrimato onor , cui non fu dato
In arringo o palestra imprimer orme!
Che nobile valore in basso stato
Con fortuna crudel spesso ha conflitto ,
E compianto non muor nè desiato.

Il nome ne ricorda un breve scritto ;
Ma la fè , che lo ardeva , altrui rivela
Della Redenzione il segno invito.

Qui , come in porto , alfin strinse sua vela
Da burrascoso mar povera plebe ,
Che a gran stento traea la vita ancla
O in dure arti meschine , o in franger glebe ,
(Onrevole sudor!) e al ricco parve
A pecore simìl , simile a Zebe :

Ma della vita le fuggiasche larve
Dileguarsi , ed in queste umili arene
Ogni natia diversità disparve ;
Che un campo stesso insiem dormenti tiene
Quei che , per voglia sol d'arcano caso ,
Vario ebber manto sulle umane scene .

Il nobil d'esser semideo suaso
Fra le gravide d'oro arche redatte,
E'l povero fra cenci ognor rimaso ;
Le grame famigliole sconsolate,
Che accattandosi un pan trovar costanti
Porte ed alme patrizie suggellate ;
E qui, spoglio de'suoi stemmi brillanti,
Giace il patrizio vulgo, uso per giuoco
Ficro, a beffar del disperato i pianti.
Qui, presso a lui, cui mancò saio e fuoco
In che scaldar le assiderate membra,
Sta quello al cui desir l'orbe era poco.
Giustiziera del ciel morte rassembra
Che con tremenda mano imparziale
Vittime e insultatori insieme assembla.
Da questa esterna cerchia funerale
A far discesa alla fonda vallea
Vario varco m'offrì più d'un viale.
Per man la fida scorta mi prendea :
La notturna del ciel viaggiatrice
Cortese or t'è del suo favor, dicea ;
E della morta gente abitatrice
D'esto ampio campo in separati avelli
I nomi e i casi interpetrar ti lice.
Molte qui si stancar seste e scalpelli :
Mira sculti marmorei monumenti,
E sassi ignudi, e nomi sculti in elli.

Dell'urne elette a stanza a resti algenti
Qualc la forma tien triangolare,
E qual piramidal fa guerra ai venti:
Difformi in foggia or qui ne puoi scontrare;
Mozze colonne, parallelogrammi,
Qua un cono tronco, là un cilindro appare;
E il fin diverso degli umani drammi
Su quel teatro, che si chiama vita,
Dall'epigrafi sai, dagli epigrammi.
Flebile scritta il cenere t'addita (1)
D'una venusta giovine amorosa,
Cui fu del viver breve tela ordita.
Chi, quasi madre, la nutrì pietosa
Nè quadrilustre ancor sparir la vede,
Inconsolabilmente dolorosa;
Pria disperata a' propri occhi non crede,
Poi certa, a stento, in questo marmo scolto
Dell'amor suo, del suo patir dà fede.
Stefano Gasse sta laggiù sepolto (2)
Architettor, geometrizzante ingegno,
Che sommo onor mertò fra i sommi accolto;
Caro al Signor, che sul Sebeto ha regno,
Invidiato illustre onor ne colse;
Eppur di morte non sfuggì lo sdegno.
Quell'urna d'Andria un cittadino accolse
Giusto, e pietoso a prova, e cui preghiera (3)
Indarno mai chi visse in duol non sciolse.

Diciottenne rediva alla sua sfera (4).

Vello qui scritto, una gentil francese,

E compì sua giornata innanzi sera;

Per non contaminarsi agli astri ascese,

Tanto era pura, e così piacque al Nume,

Che al secolo rapilla, e al ciel la rese.

E poco più, di lei stese le piume (5)

Quella cui chiude il bel marmo vicino,

E tipo fu di signoril costume;

Io dico di Francesca Caposino,

Che, tocco appena il ventunesim'anno,

Varcò l'irremeabile cammino.

Sogni rosati le tessono inganno;

Mentre di madre il titolo s'aspetta,

Sperando voluttà, vendemmia affanno:

La tomba che laggiù tu vedi cretta (6)

Il polve serra di Giovan Chyurlia,

E riunirsi la vedova diletta

Polve, a quel caro polve ognor desia:

Ahi! morte avara, in lui quanto ebbe in terra,

Che la sean lieta e altera, le rapia.

E ben doglia mortal mosse aspra guerra (7)

A chi compose Jacopo Ranieri

Che ratto come lampo iva sotterra.

Gentili ebbe parole, atti, pensieri,

E crescea de' parenti unica speme;

Or se l'amavan dir non è mestieri.

Nel terzo decim'anno all' ore estreme
Morte lo addusse! Vider fra quei marini
Sepolto il figlio, e ogni contento insieme!
Breve colonna con gl'incisi carmi
Il cenere ti addita di Cerrina (8),
Chiaro per salda fede, e prode in armi.
A quel piramidal sasso declina
Lo sguardo: ivi un vegliardo in pace posa (9),
Che s'ebbe patria la città latina:
Molta Europa scorrea pecchia ingegnosa,
Tesaurozzando ben dipinte tele,
Dotto e scaltro in pescar la perla ascosa.
A lungo il tempestò morbo crudele;
Qua cercò un porto, ma qui dell'etate
Logore si fiaccaro arbori e vele.
Fra mortelle per bel verde ognor grate
D'Eleonora Viénot la salma giace (10),
Che qui le sue lasciava ossa gelate.
Mentre dal mondo instabile e fallace
L'alma, che sola agli Angeli somiglia,
Volò a trovar fra gli Angeli la pace.
Siccome amor del vero lo consiglia
Poetò sulla sua tomba il Celentano (11),
Come vedi se là volgi le ciglia.
Le balance d'Astrea tenne con mano
Imparzial, fu d'ancora agli oppressi,
Ma i rei pietoso lo speraro invano.

L'italo ed il latin carme vi lessi;
Poi col cor tocco da difformi affetti
Curiosa un' inchiesta umile espressi.
Dinne perchè qua e là s'offrono eretti (12)
- Piccioli templi, ove i viali ombrosi
Metton capo, e a me di marmi eletti
Parer ricchi li fanno e luminosi
Fra foglia e foglia i raggi della luna,
Che piovono su lor scarsi e dubbiosi?
E la mia Duce a me : Là si raduna
Il cenere di lor , cui fea più illustri
Avito sangue e riso di fortuna.
Con dovizie e lavori ingegni industri
Egida salda fabbricar , che domi
L'ira vorace degli alati lustri;
E si schiomi la selva o si rinchiomi,
Mai l'antico splendor, mai non tramonti,
Di che fan serto agli affidati nomi.
Fra quei, che più superbi alzan le fronti
Ve' dove armato un Agnol sta custode
Al cenere dell'inclita Visconti (13);
Nè lieve lo scultor vi colse lode ,
Se tal lo finse a guardia dell'avello,
Che par, con l'asta in man, pietoso e prode.
Nè di quel tempio ti parrà men bello
L'altro , che i de' Cristofaro innalzarno (14) ,
Per loro in terra estrema stanza, o quello

In che di figlie pie cure locarno (15)
De'suoi Canzano genitor le spoglie,
Da poi che l'ebbe lagrimate indarno.
Or studia il passo, e vieni ove s'accoglie
Sepolcral pietra, a cui fanno ombra mesta
Tetri cipressi con funeree foglie.
Storia di pianto udrai, storia funesta (16)
Nell'udir come d'un garzon gentile
Passò in quell'urna la cruenta vesta;
Candido e nelle forme a un fior simile,
Del padre amor, amor di tre sorelle,
Della sua vita nel ridente aprile,
Parve giacinto, se vomer lo svelle,
Lieve curvando sul ferito stelo
Le frondi in prima a meraviglia belle.
Perchè presago a lui non corse un gelo,
Che il ritraesse a mezzo della via?
Ahi! quel suo fato era già fermo in cielo.
Può l'uom sua sorte indovinar qual sia?
E stornarla da sè, lieta od ingrata
Quando è scritta lassù, chi la potria?
Scontrasi inerme e solo in gente armata,
Gente d'odii nutrita e di livore,
Gente che la sua morte avea giurata.
Difetto d'armi avea, ma non di core,
Sembrò giovin lion, che senza artiglio
Fronteggia e lancia e stral del cacciatore.

Parve doppiar le sue forze il periglio:

Ma schermo qual con molti ha un sol pugnando?

E di suo sangue in un lago vermiglio

Incespando, tremando, barcolando

Giacque, e i vili il lasciar siccome morto,

Che pietà da que' cor fu sempre in bando.

Trascinasi a gran stento in piè risorto

Pioviendo sangue per tante ferute,

Più che cera pallente il volto smorto,

Svenir sentendo la vital virtute,

Fra un ghiaccio che di lui già fa governo

E follia rende lo sperar salute,

Cade, mancando, sul petto paterno

Muto; ma il guardo rivelava assai,

Che crescea circolando il ghiaccio eterno.

Languidissimo poi s'ascoltò un, ah!

Per sempre ... addio ... mi benedici ... disse

Così il morente, e più non disse mai.

In un tremendo forse! oh! come fisse

In lui le ciglia il padre tenne; e oh come

Singultando e piangendo il benedisse!

E baciollo, e lo scosse, e poi che a nome

A lungo e invan chiamollo, in un'orrenda

Certezza il manto stracciossi e le chiome;

E qua avvien che frequente il padre ascenda,

E il sordo sasso interroghi, e il suo caro

Par che dall'ombre revocar pretenda.

Mentre sì disse, ambi di pianto amaro
Dagli occhi versavamo un doppio lago,
Quando altra tomba i miei sguardi scontraro.
Di troncata colonna offria l'immagine ;
E tosto corse sulle cifre iscritte
L'occhio al cenno del cor di saper vago
Come, e quai genti del suo caso afflitte
Lasciasse chi su quel sasso si nota
Converso in polve, e vi leggea: Nouritte! (17)
Ah! rimembranza! Or quella tomba è vuota!
Francia rivolle il figlio Orfeo, che vinse
I cigni del Caistro e dell'Eurota.
Francese allor ben quindici anni 'l cinse,
Che in cor della non facile Parigi
A gioia o a duolo il fren lentava o strinse;
E fabbro di melodici prestigi,
Del Milesio Timoteo in sulla Senna (18)
Acquistò fede ai musici prodigi.
Fama, ratta forzando e tromba e penna
Qua lo precorse, appena del Sebeto,
Ch'ei vuol bear col canto i lidi accenna;
Qual cor di sua melode ei non fe' lieto?
Pur un sospetto atroce il cor gli lima;
Pur geloso il rodea tarlo segreto.
Pargli che, o men che suole, il canto esprima
Che qui discioglie, o che plauso gli frutti
Men che convenga alla sua dolce rima.

Fra pensier mille è combattuto, e tutti
Disperati pensier, sì che a fatica
Tien compresso il sospir, gli occhi rasciutti.
Amor di cari figli e di pudica
Amantissima moglie in lui fu muto,
E, a spegner la feral smania nimica
Dell'empia voglia, che con morso acuto
Infaticabilmente lo travaglia,
Poetando, da Dio supplica aiuto:
Lascia che a mezzo ciel la notte saglia,
E furtivo dal talamo s'involga;
Seminudo un balcon trova, si scaglia,
E, in men che forse è detta una parola,
Giù rovescio dall'alto, frantumandosi
Sul basso suolo precipita; sola

Scossa dal fragor sordo ... ecco destandosi
Sè ravvisa la moglie ... ambe le braccia
Tende... il chiama... il richiama, e scarmigliandosi i
Balza un terror le sorge, ella lo scaccia,
Ma al balcon corre, e per attrazione
Che spiegare non sa, corre e s'affaccia;
Giù biancheggiar un non so che boccone
Scorge a dubbio chiaror udir le sembra
Un gemer rotto e fioco al ver s'appone:
La prole, che ha nel sen, più non rimembra (19)
Cieca i molti scaglion scende.... ritrova
Del ghiacciato suo ben le infrante membra.....

Riscaldarle co' baci invan si prova....

Un grido mette..... affoltasi a quel grido

Gente che , a stento , ottien che si rimuova

Dall'empia scena..... Migra al franco lido ,

E lascia orfani i figli ; che d'amore

Spira per ricongiungersi al suo fido (20).

Ma gli orfanelli il generoso core

Di Luigi-Filippo, e di pietose

Alme un drappel, che ne sentì dolore,

Paternamente a confortar si pose ,

Ben ricordando del cantor soave

La magia delle note armoniose ,

Che parve d'ogni affetto aver la chiave ,

Sì , che alla melodia delle sue note

Alme non fur che non restasser schiave.

Dico , e affrettato un palpito mi scote

E d'aspro affanno lagrimosa vena

Stemprato piove il cor giù per le gote.

La Duce ad altra tomba allor mi mena

Ove , al terzo anno da che bevver lume (21)

Giacquero Rosa , Margherita , Elèna ,

Vaghe angelette , che spiegar le piume ,

I duo Giordan parenti in lutto immersi

Abbandonando in riva al patrio fiume.

D'amarissimo pianto il ciglio aspersi

La madre ed il patrigno la partita

Di Sofia Bourgoin segnaro in versi ;

E il mesto carme, che il rio caso addita (22),
Sulla fredda urna il passegger pietoso
Baci e sospiri a tributare invita.
Presso al morto suo ben, vedovo sposo
Gioseffo inconsolabile destina (23)
Sua stanza estrema del terren riposo;
E col vivo desir vi s'incammina
Per riunirsi ratto alla sua cara
Acerbamente a lui tolta Angelina.
Precoce ingegno, illustri studi, rara
Bontà in verdi anni far, ch'orbi rimasi
Del figlio Nicolin piangono a gara (24)
I duo parenti, che vivean suasi
Precederlo sotterra. Ah! in nebbia occulti
Stanno i momenti degli umani occasi!
Forza è larghi versar pianti e singulti
Là ove angelico volto e strazi orrendi
Ti rivelan le scritte e i marmi sculti;
'Ve d'Enrichetta Ruffa il fato intendi (25),
E come bevve il fiel delle sciagure
Il vedovo poeta appien comprendi.
L'aspre in ritmi narrò proprie sventure
Sì, che d'oblio dai vortici voraci
Trasse un nome, e l'udran l'età future.
Tu pur recente vittima, i vivaci
Labbri chiudesti, che tuonaro il Vero (26),
E qui, Poerio, eternamente taci.

Ov'è l'arte di pingere il pensiero?
E il sillogistic' areo? E del maestro
Demostenico stil l'ardir severo?
E la seria ragion sposata all'estro?
E la voce potente, onde far mite
Favellando sapeva il cor più alpestro?
Qui pur le salme vostre un dì riunite
Volete, o miei Dal Bono! Ahi! tardi mieta (27)
La falciatrice così belle vite!
Tardi vostro voler tocchi la meta:
V'aspetti a lungo il tumulto deserto,
Che di voi troppo l'amistà s'allieta.
Mentre vago qua e là con l'occhio incerto
La Guida tende il dito, e dove stassi (28)
D'un mio caro l'avel mi rende esperto.
Seguendo il cor, v'affretto e sguardi e passi,
Lo bacio, e fiori a piena man poi colgo
E gli sparpaglio su que' freddi sassi;
E poi lungo un sospir dal cor disciolgo,
E grido: O mio Martin! La inesorata
Morte t'ha tolto a me; me a te non tolgo.
E traverso alla gran volta stellata,
Di secolo miglior spirto ben degno,
Io ti cerco con l'alma innamorata.
In te core leal, fervido ingegno,
In te fu saldo e intemerato onore,
In te d'ogni viltà nobile sdegno.

Ahi! Le ricordo, e or m'empion di dolore
L'ore, in che dalla tua bocca pendea,
Soavi sì, ma lampi fur quell'ore!
Dalle cure del dì stanco i' bevea
Tuoi cari accenti, che da te fluia,
Qual da Nestore già, dolcezza iblea.
Io d'ogni pena immemore t'udia;
Ed or sei polve quì, dove la casta (29)
Sposa del tuo Gaetan discesa è pria.
Ma ferrea lingua a diccre non basta (30)
D'altra vittima teco or qua discesa
Il magnanimo cor la mente vasta,
Che dell'amor del santo vero accesa,
Per bello ardir mai non sostava in forse
Di perigliarsi a gloriosa impresa;
Quel Raffael Liberator, che corse
Delle scïenze l'occan profondo
E di sua luce chi 'l chiedea soccorse.
Altero in vita ei ti fece e giocondo;
Genero t'era e riamato amante:
Quanto, perdendo lui, perduto ha il mondo!
Vale tre volte, o mio Martin, che tante
Prove a me desti di paterno affetto:
L'avcl t'infioro con mano tremante:
So che per me nutrivì amor nel petto;
Ma saper non puoi tu quanto io t'amai,
Che m'è amaro, te morto, ogni diletto.

Oh quanto al tuo sparir , quanto non sai ,
Quasi a gara co' tuoi figli dolenti ,
Siccome orfano io fossi , lagrimai !
Ma la Vergin rompea quel piagner : Senti ,
Dicendo ; su i tuoi cari ingiusto sei
Sì larghi in versar' qui crudi lamenti ,
Qual terra è questa rammentar tu dei :
Qui placar posson Dio fede , preghiera ,
E rito espiator ; non pazzi omèi ,
O sterile sospir : m' ascolta e spera .

NOTE

AL CANTO SECONDO



- (1) Giovannina Tuccilli } visse anni 18, mesi 4, gior-
sposa di Giuseppe Maresca. } ni 11.
- (2) Stefano Gasse architetto edile, insignito di varie decorazioni di merito.
- (3) Emmanuello Spagnoletti d'Andria.
- (4) Mariquitte de Molle décédée le 1^{er} février 1841, âgée de 18 ans.
- (5) Francesca Caposino figlia di Giovanni Sanseverino e Rosa Albano, morta nel suo anno 21.
- (6) Cavalier Giovanni Chyurlia de Baro conte di Lizzanello, che lasciò vedova Eleonora nata dal duca di Marigliano.
- (7) Giacomo Ranieri, che spirò di anni 13.
- (8) Il brigadiere Gio: Andrea Cerrina.
- (9) Ignazio Grossi Romano, famoso pe' viaggi in traccia di ottimi dipinti, morì di anni 84.
- (10) Eleonore Viénot a rejoint les Anges le 12 juillet 1837.
- (11) Giuseppe Celentano Vice-Presidente della Corte Suprema di Giustizia, prima di morire scrisse le due epigrafi italiana e latina che si leggono sulla tomba.
- (12) Le cappellette gentilizie che si veggono in cima a' parecchi viali.
- (13) Tomba della Sangarrigo Visconti.
- (14) Sepolcro di Giuseppe de Cristofaro e sua famiglia.
- (15) Tomba eretta a'suoi genitori dalla baronessa di Bottifarano Luisa Coppola di Canzano.

(16) Federico figlio di Nicola Paone di anni 18, aggredito da gente armata e ferito a morte, spirava nelle braccia paterne. Io scrittore, amico dell'ottimo infelicissimo padre, versai vere lagrime sulla sorte del giovinetto.

(17) Adolfo Nourrit, che pria di gittarsi dal balcone, per mal consigliata gelosia d'onor teatrale, scrisse questi versi, che poi furono posti in musica da molti maestri:

« Si tu m'as fait à ton image
« Dieu! l'arbitre de mon sort,
« Donne moi du courage
« Ou donne moi la mort.

« Mou âme en proie à la souffrance
« Est tout près de succomber!
« Dans l'abîme où meurt l'espérance
« Ah! ne me laisse pas tomber ».

(18) *V. Timoteo ed Alessandro*, ossia il *potere della musica*. Ode inglese di Dryden.

(19) La moglie del misero Nourrit era incinta.

(20) La sposa dello sventurato Nourrit morì di dolore pochi mesi dopo il marito. Gli orfani sono educati per la pietà dell'augusto re de' Francesi.

(21) Tombe delle fanciulle Giordano, che il cielo chiamò a sè, non compiuto ancora il terzo anno di vita.

(22) Sofia Bourgoïn. Si allude alla chiusa dell'epigrafe

« Era candido il cor della gentile
« Come il priego degli Angeli al Signore,
« Ridea sì come ride un fior d'Aprile
« A lo spuntar del mattutino albore;
« Ora è polve, o viator, arresta il passo,
« Posa un bacio e un sospir su questo sasso ».

(23) Tomba eretta da Giuseppe Valenti alla sposa Angelina Perfumo.

(24) Ecco l'iscrizione sepolcrale:

« Nicolino diletteissimo Nicolino
« Delizia soavissima

« Unica nostra speranza e gioia
«
« Tu nell'aurora de' giorni tuoi
« Esser ci dovevi . . . rapito
« E noi che per legge e natura
« Preceder ti dovevamo
«
« Noi genitori inconsolabili
« Qui componiamo le tue ossa ».

(25) V. Componimenti in morte di Enrichetta Ruffa nata Langer. Napoli 1840. Nel leggere le pietose Elegie di Francesco Ruffa ricordai l'Episodio di Orfeo

*Qualis populeū moerens Philomela sub umbrā
Amisso queritur foetus, quos durus arator
Observans nido implumes, detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et moestis late loca questibus implet.*

Virg. Geor. Lib. 4.

Ed il Cantore di Laura:

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie 'l cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte.

E il dolcissimo drammatico Romano

Rondinella a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita,
Della selva alla campagna,
E si lagna
Intorno il nido
Dell' infido
Cacciatore.

Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s'invola
Sempre sola,
E finchè vive
Si rammenta il primo amor.

Il coro de' bravi lirici che fecero eco al Ruffa prova il potere della virtù, e come la poesia è bella, quando è sentita.

(26) Il celebratissimo avvocato barone Poerio.

(27) Il sepolcro della famiglia Dal Buono a mano destra fuori del Tempio.

(28) Tomba della famiglia Zir. Il defonto Martino Zir era cordialissimo amico dell' autore; e per lo spazio di più anni ogni giorno passarono insieme ore dolcissime. Chi scrisse queste pagine senti immenso dolore per la perdita di sì bravo uomo.

(29) La nuora di Martino Zir nata Blok è già moglie di Gaetano Zir.

(30) Raffaele Liberatore marito della figlia di Martino Zir. Vedi il discorso che pronunciò sul suo cadavere il chiarissimo Borrelli, che ne fu maestro ed amico, e l'ebbe a collaboratore.

IL CAMPOSANTO DI NAPOLI



Cantica

CANTO TERZO

Or superbite ; e via col viso altiero ,
Figliuoli d' Eva , e non chinate 'l volto
Sì , che veggiate 'l vostro mal sentiero .

DANTE. *Div. Com.*

ESPIAZIONI ED ENTUSIASMO

Son cattedre le tombe : E voci e accenti ,
Se interroghi le pietre sepolcrali ,
Risponder sentirai dalle ossa algenti ;
Parole acute più che brandi e strali
Ti diran : che del mondo il sogno è breve ,
Che il tempo è infido , e che la vita ha l' ali :

Che sol nella virtù fidarsi uom deve ,
E ch'è pazzo piacer via si diletua
Più ratto ancor , che al sol d'està la neve :
E come Morte i sommi agl'imi adegua ;
Nè gemme od auro , età bionda o canuta ,
O pianto o incenso mai ne impetran tregua ;
Perchè sorda al pregar , nel serir muta ,
Par folgor che , in passar , trono e capanna ,
Prencce e bifolco in ceneri tramuta.
Chi qual farfalla a corteggiar s'affanna
Face , che l'arde alfin , ah ! vegna questo ,
Questo libro a studiar , che non inganna.
Lungi da templi sacri , ove molesto
Vapor sorgendo dalla salma morta
Rendeva il viziato aere funesto ,
Ben mente è industrie , e saggiamente accorta ,
Che di corrotte membra il sottil toscò
Fra il ventilar di pure aure trasporta ;
Nè sol qui educa il curvo salce , o il fosco
Cipresso , o il tetro lagrimante tasso ,
Usi dell'urne a frondeggiar nel bosco ;
Ma dove o giri gli occhi , o muovi il passo
Famiglia innumerevole di fiori
Su grame tombe , o intorno a sculto sasso
Qui trovi pompeggiar con due tesori ;
Che il vago co' i color guardo t'alletta ,
E le nari t'imbalsama d'odori.

E il fior dell' uomo immagine perfetta ;
Che , delle spoglie sue nudato , cade
Solo al soffiar d' una scortese aurette ;
E il basso polve con la cima rade
Se il Sol gli tarda la pietà d' un raggio ,
O l' Aurora conforto di rugiade .
Qua meni i nati suoi padre ch' è saggio ,
E ai non adulti ancor figliuoli insegni
L' eloquente de' tumoli linguaggio :
Nè bella il piede d' avanzar qua sdegni
Giovane donna , e miri come Atròpo
Imperadrice universale regni ;
Che scaltrirsi dall' alba all' uomo è d' uopo
Indietro non redir mai gli anni avari ,
E seme il *Prima* sempre esser del *Dopo* ;
E come a tempo sparsi i pianti amari
Fruttin virtude in cor gentile , e come
Ben a morir pria di morir s' impari .
D' eternamente mute (Oh steril nome !)
Gridò il Pagan quell' urne , e don recava
Di vin , di latte e di mozzate chiome ;
Fredda pompa di duol vano ostentava ;
Ben opra chi sopra la tomba avita
Sè di nequizie e di viltade lava ;
E , come gencrosa aquila ardita ,
Dal lacrimato sasso le pupille
Fisa nel sol , che nuove vie gli addita ;

Ricca è la tomba d'inclite faville,
Se all'eroe spento il postero pensando
Di vil Tersite (1) cangiasi in Achille;
E i corti logorar giorni oziando
Gl'incresce, e corre con la man già inerte,
Membrando gli avi, ad armeggiar col brando;
O di corimbi, o mirti e fior conserte (2)
Le ghirlande si strappa, e ai lauri santi,
Che ombrar Plato ed Omero, il cor converte;
O sprezza il lascivir di danze e canti,
E d'Ortensia, e Cornelia, e di Vetturia (3)
Gir cerca al pari, se non anche innanti.
Ma ai sepolti avi suoi bassa fa ingiuria
Chi piagne di virtù lo spento lampo,
E di nobili spirti ha in sen penuria.
Qui raccender si dee di gloria il vampo
Sì che in un punto questa terra sia
Di nuovi nati e di già estinti il campo,
Questi pensier tu sposa all'armonia
Delle liriche corde, e ne' tuoi carmi
Quell'utile arderà filosofia,
Che poter sola a' nostri giorni parmi,
Come un dì seppe lo spartan Tirteo (4),
Fiamme destar in petti eguali a'marmi.
Fremi e tuona, o Poeta; o sorge un reo
Secolo, cui non sveglieran più trombe
Dal neghittoso suo sonno letico.

Mena i vigliacchi a interrogar le tombe,
E in lion forse tramutarsi i cervi,
E in aquile veder puoi le colombe;
Nè forse più verrà che affranga c snervi
Molle piacer la razza scioperata,
Che a vil talento i sensi suoi tien servi.
Così Grecia sentì d'ira onorata
Avvamparse, e gridò: *Morte o Corona*,
Ncl baciare la cenere gelata
De' prodi, la cui fama eterna suona,
Se dello scempio loro in rinomanza
Le Termopili andorno, e Maratona.
Ma di Grecia e de' prodi la membranza
Fè ch' io rompessi il dir della celeste,
Com' uom, cui sia delusa una speranza.
Donna! Ah! perchè ricerco in van fra queste
Ove le tombe sien di tanti illustri
Sofi, che qui sortir la fragil veste?
Ov'è quel grande, che con veglie industri
Analizzò le leggi, e la scienza
Creonne, e la die' in guardia ai tardi lustri?
E senza vil timor dei forti, e senza
Parteggiare pel volgo, altrui svelava
Dei codici i difetti, e la potenza?
E chi dei morbi l'indole spiava?
E chi a Natura i farmachi rapìa,
Che in metalli od in erbe ancor celava?

E chi sulle ali della fantasia
Gli enigmi del passato discifrando
Luce novella all'intelletto apria?
E chi la penna, e chi usò senno e brando?
E chi maestro nelle vie del mare
Iva empie insidie e gelosie destando?
E a queste salme generose e care
D'erger qui avelli, che disfidin gli anni,
Mani fraterne ancor saranno avere?
E intanto i nomi lor forzano i vanni,
Nè Italia sola al lume lor si prostra,
Ma gli adorano i Celti ed i Britanni:
Sù, sù: s'abbiano nido in questa chiostra;
O a ragion lo stranier riso beffardo
Suonar farà sulla barbarie nostra;
Che dispettoso torcerà lo sguardo
Nel veder come d'un nome, d'un sasso
Abbia penuria questo e quel gagliardo,
Che di giganti avean l'animo e il passo,
Itali spirti, e parver quercia altera
Fra popol di virgulti umile e basso.
E a me la Musa: innalza il canto e spera:
Forse la Patria già pentita agogna
Un qualcuno onorar di quella schiera (5).
Ed io: Non un; tutti onorar bisogna:
Qui vendicar la patria gloria inulta
E pagar dell'oblio l'empia vergogna.

Ma dinne : aperto duol , pietate occulta
 Qui mai talun de' posteri raguna ,
 Che su gli estinti suoi prega o singulta ?
Vien mai vedova donna in veste bruna ,
 Che a sordo sasso in flebile favella
 Le sue pene racconti ad una ad una ?
E scarmigliata , e nel dolor più bella
 Sfrondi fior lagrimati , arda profumi
 Sul morto genitor mesta orfanella ?
V' ha chi pie faci sui sepolcri allumi ,
 E in fioco suon , chiamando un nome amato ,
 Le lunghe fra i singulti ore consumi ?
Che il cor sfogare in lagrime stemprato
 Desia , se strale di fortuna acerba
 Gli ha immedicabilmente il sen squarciato.
È ver che la ferita in sen si serba ,
 Ma l' aspra atrocità di dura ambascia
 Con largo lagrimar si disacerba.
Ed Ella a me : Quando le briglie lascia (6)
 Dei dì fugaci quell' allegro mese ,
 Che il crin di verdi pampini si fascia ,
Le abbandonate briglie appena prese
 Il suo seguace ; al tramontar del die ,
 Che primo fra i suoi trenta il cielo ascese ,
Le squille tutte in lugubri armonie
 Discordando s' accordano , ed intorno
 Invitano a funeree melodie ;

Che alla dimane l'annuo fa ritorno,
Il giorno del compianto funebre,
Sacro alle tombe e ai trapassati il giorno.
Albeggia appena, e folto popol sale,
Preci alternando, su per questo colle,
In manti avvolto di color feralc;
E chi si prostra sopra ignude zolle
Per scrbata reliquia al suo cor note,
E un fior vi gitta del suo pianto molle.
Un fiore offre, che offrire altro non puote;
Ma la povera offerta ne accompagna
Di sospir rotti, e lamentose note.
Qual par che sculto immobile rinnagna
Scontrando il sasso, che cercò il suo core,
Nè d'una stilla le pupille bagna,
Che non piagne l'eccesso del dolore;
Ma ratto vien sulla purpurea guancia
Qualc in viole appar mesto pallore.
Chi mette un grido, e ad avvinghiar l'immota
Urna si slancia sì, che seco a trarla,
Come tesoro, par la svelga o scuota.
E chi si fa gemendo a interrogarla,
E poi l'orecchio tende, e sta in ascolto,
Quasi dicendo altrui..... Silenzio!.... parla...
Questa, del suo grembiule il groppo sciolto,
Larga una piovra di sfrondate rose
Lascia cader sul suo bambin sepolto.

Quella 've del fratel l'ossa compose
Vaghi serti e festoni appende afflitta
Di giunchiglie castissime odorose.
Là una fanciulla di dolor trafitta
Studiosa sul cenere paterno
Col pianto e con la man terge la scritta.
V'ha chi del crin, del sen rio fa governo,
E disperatamente e s'ange e plora,
E chiama di sua vita il corso eterno,
E il fidanzato in sospirar s'accora;
Che l'amò tanto riamato, e poi
Morte rapillo, ed ella l'ama ancora!
Grata un'ancella vi ripiagne i suoi
Signor perduti, ed ai superbi mostra
Che bel core non han solo gli eroi;
E mentre sul lor tumulo si prostra,
Bianca di gigli posavi ghirlanda,
E di fior di papaveri l'innocenza.
Una memoria a quel cener dimanda,
Poi l'erbe nate presso all'avel toglie
E in sen le asconde, o il crin se ne inghirlanda.
Chi silente i pensier tristi raccoglie,
Chi mormora pian piano una preghiera,
Chi a tetro salmo la sua bocca scioglie;
Cui fa risposta una pietosa schiera,
E il carne espiator s'innalza a Dio
Sull'ali della Fè di sfera in sfera.

E fra i venti autunnali ondeggia un pio
Largo splendor di tremule facelle,
Che devoto uso ad arder qui riunio.
Mal lo sguardo fisar t'attenti in elle;
E chi fedele il novero ne imprende
Può nella notte numerar le stelle.
Pare di luce un mar, che or s'alza or scende,
Siccome l'aura sosta, o il vario spiro
Sovra le ignite lingue il soffio stende.
Qua in fila erette, là schierate in giro
Emblema son delle anime, che al cielo
Braman sempre redir donde partiro;
Perchè sempre con desiro anelo,
Se con gli affetti procellosi han pace,
Si rivolgono al ciel dal terren velo,
Come se il vento procelloso tace,
Tosto la sua piramidal figura
Ripiglia, in su guizzando, accesa face,
Che lievissima è attratta per natura
Dalla sfera natia, là dove ha sede
Il fuoco, fuor di bassa nebbia impura.
Di numero difforme arder si vede
Su gli avelli la fiamma, e come ai mesti
Diformità di censo lo concede.
E da pietosi Aronni in negre vesti
Il sacrificio mistico incruento
Per ogni parte celebrar vedresti;

Che l'arcano a temprar giusto tormento
In che l'alma a ragion purgasi e langue ,
Del casto Agnel, che sul Calvario spento
Dalla Croce dei rei pendeva esangue ,
Fra riti augusti , con fidente speme
All' eterna Giustizia offrono il sangue.
D'ogni sesso ed età qui miste insieme
S'affoltano in quei dì flebili torme ;
Il putto il putto , il vecchio il vecchio preme.
Calca patrizio piè del plebeo le orme ;
Che in tutti 'l core ugualmente l' invoglia
La cara salutar polve che dorme.
Te pur citareggiando in quel dì accoglia
Questo colle di tombe , e la tua bocca
Dalle tombe ispirato inno discioglia.
Tirteo severo a risvegliar la sciocca
Gente , cui vita son colpa o letargo ,
Strali , non carmi dal tuo labbro scocca.
Scherzan d'una voragine sul margo
Spontanee talpe ; e lor sariano scarsi
Gli occhi che dier le greche sole ad Argo.
Da febbre avara , o da libidin arsi
Smemorati che l'estrema ora di vita
Quando aspettasi men , puote appressarsi ;
Nè stessere si può la tela ordita ,
Quando morte ci grida , e incocca il dardo :
« Vieni ; che la tua favola è finita.

Canta, ed i ceppi rei rompi al codardo
Di svergognato inoperoso sonno,
E legga alfin con lo sbarrato sguardo,
Che ore perse redimer non si ponno,
E quanti consumar la vita inerti,
Sotterra interi nel morire andonno.
Stolti! Perchè lasciar vuote, deserti
Le Accademie, i Licci? Sera, mattina
D'Epicuro vagar ne' campi aperti
Sol d'afrodisio fiore a far rapina? (7)
Ammanta bisce il verde April! furtiva
Accompagna le rose ognor la spina!
Chi eretto il volto a cercar Dio sortiva
Non nacque a pascere come bruto immondo,
Che sceglie a tazza la più lorda riva.
L'oro non è che può far l'uom giocondo;
Splendido fango, cui seco non porta
D'esto l'alma migrante ad altro mondo.
Di che l'pigro ozio mai ti riconforta,
Greggia di sonnolente alme infeconde,
Gente a virtude pria di nascer morta?
Dell'urna le voragini profonde
Allor che a volo a meditar ti metti,
Se interroghi il tuo cor, che ti risponde?
Loco fra gli obbliati o i maladetti
Avrà ne' tardi secoli lontani
» L'uom che non lascia eredità d'affetti.

Quanti a pro de' fratelli o senno o mani
Non affatican nel terrestre esiglio
Tutti perfidi son, tutti profani.
Util d'ingegno far si dee periglio,
E alla fraterna travagliata razza
Porger d'opre soccorso o di consiglio.
E tortamente giudicando, impazza
Chi crede che, nascendo, un qualcheduno
Di sorsar sfugga del dolor la tazza;
Pende su tutti in vita un destin bruno,
E di figli di donna invan si cerca
Un che d'affanni morto sia digiuno.
A chi madre è natura, a chi noverca,
Ma umana vita d'ogni affanno ignuda
Non s'impetra dal Nume, e non si merca.
Contro i perversi l'inno tuo si schiuda,
Che a mille a mille a contristar fratelli
Germogliano i Sinon, sorgono i Giuda,
Che di furto vibrar sanno i coltelli;
Falseggiando gentil sermon gradito,
Di che i Gani dier scuola ed i Brunelli (8)
Fulmina contro lor, fulmina ardito,
Di tua voce il tuon sia di marzial tromba,
Il carne tuo sia di lion ruggito;
Che se scritta mendace avrà la tomba,
Dei traditi la lagrima la cassa,
E anatema indelebile vi piomba.

Canta , e l'orgoglio de' superbi abbassa :
Di' lor , che Morte con la curva falce
Tocca le monarchie , le atterra , e passa.
Le tocca solo con l'estremo calce
Dell'asta armata , e le vendemmia , e miete
Siccome ronca suole arido salce ,
Pasci tua mente di speranze liete ;
Che da questa Necropoli i tuoi versi
Fiammanti sboccheran pari a comete :
Così , sol tombe a contemplar conversi ,
A tuonar su gli stolti orribil vero
Io di Young e di Hervey le labbia apersi.
Ma già notte cede a del ciel l'impero ;
Che l'alba si vede a dalla marina ,
Traverso al vel dell'ombre umido e nero ,
Tremolar con la luce mattutina ;
E , qual notturna visione , intanto :
Vale , mi disse , e sparve la divina
Donna ravvolta nell'aereo manto ,
E caldo me di generosa bile
Abbandonò di que' sepolcri accanto.
Dammi , Alighieri mio , dammi lo stile ,
Con che la ghibellina ira sfogasti ,
Di rio marchio notando e l'empio e il vile ,
E sulla cetra farò guerra ai guasti
Costumi d'èsto secolo , che lieti
Fan di Laverna e di Volupia i fasti (9)

Tristi saetterò vizî secreti,
E civica sul erin m'avrò corona
Non ultimo fra gli utili poeti.
Mentre un inelito sdegno in me sì tuona
Mettendo il piede fuor della vallea
Nella sacra alla plebe esterna zona,
Un pietoso pensiero in me si crea;
Che recente vulgar vittima in quella...
Ne piagne il cor!.... sepulta esser dovea.
O mia Francesca, onesta al par che bella,
Di gleba in gleba io ti ricreco invano;
Che sillaba di te non mi favella
Ove i begli occhi sono, ove l'umano
Contegno, e il puro cor, che trasparia
Nel cortese parlar facile e piano?
Ah! poca polve or già sei resa, o mia
Buona Francesca, e invan lo sguardo e il core
Va spiando la terra, ove tu stia!
Candido come te raccoglio un fiore,
Tra le Croci lo gitto, ah! su te il guidi
Misteriosa attrazion d'amore.
Ombra gentil, dal Ciel forse, sorridi
Al casto omaggio, e se te avel non copre
Di marini tolti da stranieri lidi,
Te n'ersero un miglior le tue bell'opre;
E l'uom, che ti conobbe angiol terreno,
Ti piangerà, benchè ove sù non scopre:

Ma piangerti perchè?..... Lo spero almeno,
Tu fuor di questo sublunar pianeta
Ita dal tempo a eternità nel seno.
Volasti in grembo a Lui, che solo allietta :
A Lui, che paga le virtù nascose ;
A Lui, ch'è all'uom principio, centro, e meta.
Ove man pia tue caste ossa compose,
Bella innocente, al nuovo april, senz' arte
Io non culte fiorir vedrò le rose (10).
Così, fra sdegno e pietà, a parte a parte
Meditava fra me, scendendo il colle,
Che ci erudiscon più che dotte carte
Marmoree tombe e sepolcrali zolle.



NOTE

AL CANTO TERZO



(1) *Tersite*, miserabile buffone e ciurmadore dell' armata Greca (Omero).

(2) *Corimbi* - *Diffusos edera vestit pallente corymbos* (Virg. Egl. 3. v. 39.)

Serta phileteis certent romana corymbis (Prop. Lib. 4. Egl. 6.)

Sed varii flores, et frons redimita corymbis (Tib. Lib. 2. Egl. 7.)

Grappoli d'ellera, di cui coronavasi Bacco, che appellavasi Corimbifero. I corimbi coronavano le Menadi, i Satiri, Sileno, e sono emblemi di ebbrezza.

(3) *Celebri* matrone romane, chiare per virtù e coraggio.

(4) Chiamo *Tirteo* spartano, che grata Sparta all' utile eccitamento datole da' suoi inni bellicosi lo fece suo cittadino. Tirteo era nato nell' Attica, e Platone lo chiama suo concittadino:

« *Thirtaeusque mares animos in martia bella*

Versibus exacuit » (Horat. de Arte poetica). — Vedi — Plat. de Republ. — Pausan. Messen. — Strabone Lib. 6. — Giust. Lib. 5. — Plut. — Suida —

(5) Ho inteso con giubilo, che l'immortale Filangieri sarà distinto di un monumento.

(6) L'ultimo giorno di ottobre, seguito della vigilia de' Morti. — Il giorno 2 novembre è consagrato alla memoria de' defonti; e i quadri presentati dall' autore sono ispirati dalle pietose scene vedute in quel giorno.

(7) *Afrodisio* — Da Ἀφροδίτη — Venere, così detta per essere nata dalla schiuma del mare: ed afrodisie dette venivano le feste che a quella Dea si celebravano in Cipro, ed altrove.

(8) Gano e Brunello. Leggi Ariosto Cant. III. ott. 69, 70, 72 — Id. nel I. de' 5 Canti che seguono la materia del Furioso. ott. 35, 36, 37, — Dopo i ritratti fatti dal Ferrarese i nomi di Gano e Brunello sono divenuti proverbiali per indicare fraudolenti.

(9) *Laverna* — *Furum Dea*, in cuius luco, ut impunita essent furta, proedam fures sortiri, et rapacissimum quemque immolare tradiderunt. — Ales. d'Alessan. Lib. 4. Cap. 16. — Era creduta la Dea degl' ipocriti; ed è insigne il passo di Orazio nell' Epist. 16, Lib. I.^o, ove un creduto onesto uomo

« *Labra movet metuens audiri: pulchra Laverna*
Da mihi fallere: da justum sanctumque videri:
Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem. »

Presso Roma erale stato consacrato un tempio in un bosco, e là recavansi i masnadieri a fare sotto la sua sacra tutela le divisioni delle cose rapite. Le si facevano sacrifici, e le s'indirizzavano voti con silenzio misterioso. Plauto fa giurare un cuoco per Laverna; dal che i commentatori deducono, che i cuochi entrino nella categoria de' ladri.

Volupia Dea del piacere — Secondo Apulejo (Metam. Lib. 6.) n'erano genitori Amore e Psiche — Si vuol notare che rappresentavasi assisa in trono avente a' piedi la Virtù. « *Neque enim ... audent aliquas partes tribuere ... deae Volupiae, quae a voluptate appellata est* (S. August. de Civ. Dei Lib. 4. cap. 8.). Si veda Cicero de Natura Deorum Lib. 2. Cap. 23. Macrobio Saturn. Lib. 2.^o Cap. 10. — Varrone de Lingua Latina Lib. 4, pag. 39.

(10) La gentile, cui appellano questi versi nacque da onesti genitori: restò orfana nel flagello del cholera: alimentò sè, e soccorse una sorella minore col lavoro delle braccia: bella della persona e di anima candidissima fu specchio di onestà: morì l'infelice di consunzione per aver natura oltremodo sensitiva: non cessò mai di piangere la morte dei genitori.

REGISTRATO

11572









BIBLIOT